



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

bibliotecaestense.beniculturali.it

90.d.20.1

DALL'ANGELO, GIACOMO

L' Aureliano. Drama per musica di Giacomo
Dall'Angelo da rappresentarsi nel teatro dell'illustriss.
sig. co. Pinamonte Bonacossi da S. Stefano,
consacrato all'illustriss. ... monsignor Domenico Maria
Corsi

Benacci, Bologna 1667

Img: Progetto Radames, 2006-2010



L'AVRELIANO

Drama per Musica

DI

GIACOMO DALL'ANGELO

Da rappresentarsi nel Teatro dell'
Illustriss. Sig. Co. Pinamonte
Bonacossi da S. Stefano,

CONSACRATO

All' Illustriss. e Reuerendiss. Sig.

MONSIGNOR

DOMENICO MARIA

CORSI

V. Legato di Ferrara:



90.
D.
20.

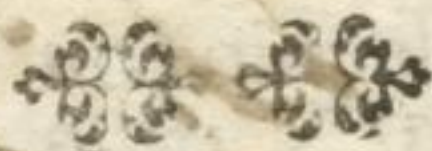
In Bologna, per l'Erede del Benacci 1667.
Con licenza de' Superiori.

MODENA



ILLVSTRISSIMO,
E REVERENDISS. SIG.

Sig. e Padron nostro Colendiss.



Ono i voli della fortuna così fugaci, che molto più facile si rēde l'incontrarla, che l'ritenerla: questa vnita al valore d'Aureliano, lo fa passare dal Campo al Soglio, dalle fatiche à i Trionfi; mà per afficurarlo in que' Corsi, che sogliono condurre all'immortalità, niente più valeuole abbiamo stimato, che di raccomandarlo alla generosa protezione di V.S. Illustriss. E va-

4
glia il vero, non poteano chiamar-
si compiute le glorie di sì gran
Monarca, se nella pubblicazione de
suoi Trionfi mancaua lui quella
d'essere riuerito sotto'l chiarissi-
mo Nome di lei. Degni dunque
V. S. Illustriss. onorarlo di pregio
sì qualificato; e sia effetto della
grandezza dell'animo suo gradire
l'infinito ossequio con cui lo pre-
sentiamo à V. S. Illustriss. e pro-
fondamente ce le inchiniamo.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Ferrara li 23. Genaro 1667.

Vmilissimi, Deuotissimi, &
Vbligatissimi Seru.

*D. Gio. Antonio Falconetti, Gio. Ca-
pelli, e Sebastiano Cherici.*

5
ARGOMENTO.

Aureliano fu Imperator di Roma, nè
fu dissimile nella generosità, e nel
valore ad Alessandro, rendendo più multi-
plici le sue vittorie, che i giorni. Frà le al-
tre in anni trè riscattò la Romana Republi-
ca dalle mani de rubbatori, vinse i Sueui, i
Sarmati, i Marcomani, superò, & uccise
in guerra Odennato Rè de Palmireni. Do-
po la di cui morte hauendo Zenobia sua
moglie, donna tanto bellicosa, e guerriera,
quanto bella, e pudica, e che discendea
dalla Nobilissima Stirpe delle Cleopatre, e
de Tolomei, preso il Regno, terminò far cõ-
tro di Aureliano la vendetta dell' ucciso
conforte, e li mosse guerra, mà due volte su-
perata in Emessa, vinta poi in Palmira, fu
dal medesimo Aureliano fatta schiava, e
condotta à Roma in Trionfo, nel tempo
istesso, che vi condusse anco Tetrico maggio-
re, quale fu Senator Romano, mà essendo
Présside delle Gallie all' hora dette di Cel-
ti, fattosi ini coronar di esse Imperatore, fu
da Aureliano combattuto, e vinto, e con-
dotto con Zenobia, in trionfo.

Da questi due Trionfi di Zenobia, e
Tetrico ricauati da veridiche Historie,
tragge origine il Drama dell' Aureliano,
con l'intreccio delle seguenti.

A 3 FIN-

FINTIONI.

CHe Tetrico innamorato delle bellezze di Zenobia, per acquistar il suo affetto si fosse impiegato con le proprie armi in suo soccorso, e che da Aureliano fossero unitamente in vna istessa battaglia superati, e condotti à Roma.

Che di due figliuoli Timolao, & Ereniano, che veramente hebbe Zenobia con Odenato, Timolao in battaglia restasse ucciso, & Ereniano con la fuga si ritirasse in sicuro, mà che hauendo poi inteso esser stata la madre condotta in Roma, si trasferisce colà in habito di donna per non esser conosciuto, accompagnato da Ottone suo confidente per veder di liberarla di seruitù; mà restasse iui innamorato di Sestilia figliuola addotina di Aureliano.

Che Zenobia hauesse, oltre li detti due, vna picciola figliuola nominata Erinda, qual fosse seco stata condotta in trionfo.

Che Aureliano, presa Zenobia, si fosse delle sue bellezze fieramente innamorato, come pure auuenisse à Tito figliuolo di Aureliano.

Che Claudiano Tribuno Romano fosse innamorato di Sestilia, mà da essa disprezzato per Ereniano da lei però non conosciuto per tale.

Da

Da questi supposti innestati sopra la veridica Historia si intreccia il seguente Drama, qual principia dal Trionfo d'Aureliano nel Campidoglio di Roma.

INTERLOCVTORI.

Aureliano Imperator di Roma.
 Zenobia Regina di Palmireni.
 Tetrico Imperator de i Celti.
 Tito figlio addotiuo d'Aureliano.
 Sestilia sua Sorella.
 Ereniano figliuolo di Zenobia, sotto nome di Flora.
 Erinda bambina figliuola di Zenobia.
 Ottone confidente d'Ereniano.
 Claudiano Tribuno Romano.
 Lucindo Caualler Romano.
 Dema Vecchia di Corte.
 Leno Seruo di Corte.
 Perillo Paggio di Claudiano.
 Seguito di Aureliano.
 Seguito di Tito.
 Seguito di Sestilia.
 Seguito di Claudiano.
 Paggi di Aureliano.

A 4

SCE-

S C E N E.

Baricate con Trionfo d'Aureliano.
 Tragica con Cortile.
 Bosco con Fontane, e Statue.
 Giardino.
 Sala Reale.
 Campagna di Roma.
 Tempio.
 Stanze di Zenobia.

B A L L I.

Nel fine del Primo Atto.

Di trè Gobbi, e trè Vecchi, & due Putti
 pur Gobbi.

Nel fine del Secondo Atto.

Di trè Huomini Saluatici, & trè Villani.

ATTO



A T T O P R I M O.

S C E N A P R I M A.

Aureliano sopra Trono reale:
 Zenobia, Tetrico, Erinda
 catenati à suoi piedi.

*Due Tribuni Romani sedenti vicini
 al Trono.*

Due Paggi, che tengono vn bacile
 d'argento, sopra di cui v'è
 vna corona d'allori ca-
 rica di gemme.

Popolo Romano.

Trib. à 2.



'E' vinto sì, sì.
 Vittoria, Vittoria,
 Eterna memoria,
 Registri tal dì.
 S'è vinto sì, sì.

Trib. 1. Signor da la tua destra
 Sol riconosce il Latio i suoi trofei,
 Congemino Trionfo
 De Celti, e Palmireni,

A 5

Rendi

Rendi con grido altero
Hoggi Roma temuta à vn mōdo intero.

Aur. Son prescritte nel Cielo,
O dilette Latini,
Le Romane grandezze. E al sol lucente
D'vna gloria immortale,
Senza tema. ò ritardo,
Sol l'Acquila Romana affissa il guardo.
*Li due Tribuni prendono la Corona d' Allori, &
la porgono ad Aureliano.*

Trib. 2. Prendi, di verdi Allori
Incorona la Fronte, Hoggi il Senato
Al tuo crin la destina,
E Padre de la Patria,
Col Popolo del Latio, ecco t'inchina,
Aureliano riceue la Corona, e se la pone sul capo

Aur. La riceuo, e nel suo verde
Più rinuerde
Nel mio sen desio di glorie:
Questi Allori
Cresceranno in me gli ardori
Di sperar nuoue vittorie.

Zen. Chi crede a la sorte
Si fonda sul vento.

Tet. Le gioie son corte,
Il ben è vn momento.

Zen. Mā pur' à miei mali
Costante farò.

Tet. Le stelle fatali
Anch'io soffrirò.

à 2. E solo hò speranza,
Che giamai vinta sia la mia costanza.

Erin. Deh s'in mè
Colpa non è,

Per-

Perche al piè queste ritorte
Mi destina hoggi la sorte?

Zen. Vuol il Fato inclemente, (te.
Che sia scherzo d'vn'empio vn'innocē.

Aur. Andiamo. A vinti Regi
Sciolgansi le catene.
Frà recinti di Roma
Portin libero il piede.
Veggan ch'Augusto con pensieri degni
Non toglie libertà, se vince i Regni.

Al Nume Guerriero
Co' spirti deuoti
S'appendino i voti,
E l'Are incensate
Di vittime grate,
Con lieta memoria
Riconoscan dal Ciel tātā vittoria.

Qui Aureliano scende dal Trono.

Si fumi, s'incensi
Con gioia viuace
Il Tempio di Pace,
E rapida mano
A l'Are di Giano
Racchiuda le Porte, (te.
Che pur resa Latina hoggi è la sor-

*Parte Aureliano con i suoi, e vengono sciolte le
catene à Prigionieri.*

S C E N A II.

Zenobia, Tetrico, Erinda.

Zen. **T**etrico! e qual destino
Di nostre glorie inaridì le palme?
E cangiando in Cipressi

A 6

I no-

I nostri verdi Allori,
Mutò con fiere pene
Imperi in feruitù, Scettri in catene.

Tet. Non mi turba Fortuna,
Con vsurparmi vna corona al crine.
Nè libertà mi preme, (ne.
Che tutto è de la forte vn scherzo al fi-
Ma sol. Ah che la lingua
Spiegò quasi veloce il suo martoro,
Cò dir, ch'ella nò m'ama, ed'io l'adoro.

Zen. Volubil', e fugace (parte.
Giri fortuna sì,
Mi tolga pur audace
I fortunati dì,
Che con costanti tempre
Pur Zenobia sarà Zenobia sempre.
Qual turbine, ò baleno
Sparisca in mè'l gioir;
Nè'l Ciel per me sereno
Si vedi più apparir;
Ch'ogn'hor costant', e forte
Pur Zenobia sarò sin'à la morte. *parte.*

Eren. O quanto auuiua mai
La mia morta speranza
Vdir tanta costanza.

Restate, restate
Catene spietate,
Ch'il tenero piede
Di voi stanco già,
Più forza non hà.
Benedetta sia pur la libertà.
Cingete, o crudeli,
Sol l'alme infedeli.
Mà vn cor' innocente,

Che

Che colpa non hà,
Che danno vi fà!
Benedetta sia pur la libertà.

SCENA III.

Ereniano in habito di Donna, Ottone.

Eren. **A**H perfido Tiranno,
Romano dispietato.
Come ti scelse il Fato,
E di Zenobia, e di Palmira à danno?
Lascia, lascia crudele
L'infelice dolente,
E sia tua gloria solo
L'incenerir vn soggiogato Regno:
Mà'l far scena infelice
D'vna Regina, è vn trionfar indegno.
Ott. Taci, Signor, deh taci,
Raffrena del tuo duolo i giusti accenti,
Ch'à tuoi danni ogn'hor parmi, (mi.
C'habbino orecchie anco insésati i mar.

Eren. E come soffrir mai
Potrò di rimirar vinta, e schernita
La Genitrice mia?
Ah che non può la lingua
Dissimular al cor doglia sì ria,

Ott. Tù sai, che riserbato
Ne l'eccidio comun da la mia sede
Ti volse pur il Fato.
Hor in spoglie mentite
Al Latio torci il piede.
Se tù scopri te stesso
E' sicuro il periglio;

Canto

Cauto vâ. Pensa ben. Segui il consiglio.

Er. Da chi l'essere mi diè

Come, o Dio,

Mai poss'io

Slontanar l'afflitto piè?

Se per mè

Splenderan gli astri più grati,

Spezzerò, frangerò quei nodi ingrati.

Vuol partire, e vede venir Sestilia.

Mà che rimiro mai?

O che vezzosi, e risplendenti rai.

Otton, deh se tû m'ami,

Quì ritiriamo il piede,

Che tal bellezza ammiration richiede.

Ott. Ti seruo, mà. *Er.* Che temi?

Ott. Che resti à quel splendore,

Ou'è disciolto il piè, legato il core.

Si ritirano in disparte.

SCENA IV.

Sestilia, e Dema,

Ereniano, & Ottone in disparte.

Ses. SE son libera da catene,

Fiero amore

Prigioniera non m'haurà.

Per mè son l'aure serene,

E'l mio core

Gode lieto in libertà.

Se di giubilo hò colmo il petto,

Di cupido

L'alma mia serua non è;

Così placida nel diletto,

Sem-

Sempre rido

Di chi tien frà lacci il piè.

Dem. Figlia tû non l'intendi,

E ciò, che'l mondo tutto

Abbraccia con piacer, tû sol contendi.

La beltà,

Ch'al fin non hà

Compassion d'un che l'adori,

E' vn' offuscato Sol senza splendori.

Ses. Mà chi è costei, ch'attêta *S'auvede esser*

Così in volto mi mira, *osservata da*

Miguarda, e poi sospira? *Ereniano.*

Dem. In quell'habito accolto,

Rustico è'l piè, ma Cittadino il volto.

Ott. Partiam, scoperti siamo.

Er. Partir non posso, ò Dei.

Ses. Bella dimmi chi sei?

Er. Pouera Pastorella

Son'io. Questo che miri è'l Genitore.

Frà rusticali impieghi

Satij di vita sì stentata, e dura,

Cerchiam ne la Città sorte, e ventura.

Dem. Indarno, figlia, indarno

Ne la Città non riportasti il piede.

Quì si dà la ventura à chi la chiede.

Ses. Qual'è'l tuo nome? *Er.* Flora.

Ses. O Dio! Di qual veneno

Sento scorrermi il seno?

E qual pietà non ordinaria al core

Suscita vn non sò chè, chè sèbra ardore?

Dem. Sestilia, e come miro

Impallidirti del tuo volto i rai?

Deh dimmi; e che ti sèti? e che cos'hai?

Ses. Suenimento improuiso,

Con-

Cōtēdeua co i sensi. Andiamo, o Dema.
Flora tū meco vienì;
Entro i proprij recinti
Teco conduci il Genitor se'l chiedi.
Tū coltrice de fiori, egli de frutti
Nel Giardin vi desio. *(parte.)*
Che turbolēze, ohime, sente il cor mio.
Er. Humiliato il core,
Con ossequio s'inchina à tant'honore.
Che pēsi? vienì Otton. **Ott.** pēso che guai
L'anima mi predice;
Ti chiamo sfortunato. **Er.** Io son felice.
la seguono.

S C E N A V.

Dema.

P Vezzosa è costei, *(rei.)*
Nō sò, se vn'huom foss'io, quel, che fa-
Bella guancia vezzofetta,
Che non vale, e che non può?
Tanto l'anima diletta,
Che fuggir non si può nò.
E per lei se stanno in pianti
Questi Amanti, e notte, e dì,
Li compatisco. Anch'io farei così.
Vago labro di rubino,
Che non opra? che non fa?
Con quel vizzo suo diuino
Toglie à i cor la libertà.
Nè stupisco se si more
In Amore ogn'hor sì, sì,
Che à dir il ver anch'io farei così.

SCE

S C E N A VI.

Tito, e Leno.

Tit. **P** Adre? Aureliano?
Tū trionfi sì, sì; mà del mio seno
Trionfa di Zenobia il bel ch'adoro.
Così è forza d'amore
Se tū acquisti Palmira, io perdo il core.
Gradite pupille,
Ch'al cor mi portate
L'ardenti fauille
Di fiamme adorate,
In seno à gl'ardori
Io moro contento,
E à vostri splendori *(to.)*
M'è soaue il penar, dolce il tormē-
Len. E' possibil, che sempre
Oda da tè, Signor, dogliosi accenti
D'amorosi tormenti?
Il tuo duolo m'accora,
Mà vn poco di māgiar parliamo ancora.
Tit. Taci, folle, ch'Amore
Put troppo m'alimenta
Col cibo di speranza.
Len. Posso dir, che son morto,
Se deuo poi māgiar quel chet'auuanza.
Tit. „ Mà se ne viene, o Dio,
„ Il bell'Idolo mio,
Seco è Tetrico, ah! lasso,
Pet adorarlo io quì ritiro il passo!
Len. A fè più volontieri,
Che idolatrar costei,
E Bacco, e la Cucina adorarei.

SCE

S C E N A V I I.

Tetrico, Zenobia. Tito, Leno in disp.

Tet. **Z**enobia Idolo mio, (de?)
Così dunque da me sottraggi il pie-
E così sprezzì, o Dio,
La diuota espressione de la mia fede?

Tit. Ohimè, che sento! (to!)
à par. Tetrico ama Zenobia? aspro tormé-

Zen. Tetrico, o tù deliri,
O pur non ti ramenti
Chi sei tù, chi son'io, di qual costanza
Per l'estinto Odennato armo il mio se-
Suprimi quegli accenti, (no.)
Recidi la speranza,
E ti raccordi à pieno,
Che se chiude vn sepolcro il mio tesoro,
Fuggo ogni affetto, e quella tóba adoro

Tit. Miei delusi pensieri
A tanta ferità, che fia ch'io sperì?

Len. Signor spedito sei,
Il tuo pensiero varia;
Ch'in van'ti struggi, e fai castelli in aria.

Tet. Dunque à ceneri estinte
Tributarai con vana fè te stessa,
E d'un Regno caduto,
E libertade oppressa
Per te bella, in momenti,
Non ti faran pietosa à miei tormenti?
Morirò se vuoi così,
Mà ch'io viua, e che non t'ami,
Impossibile sarà;

Con

Con speranza di pietà
Io sostento questo core,
Che si more

Per tè solo, e notte, e dì:
Morirò, se vuoi così.

Vuol partire, & è trattenuto da Zenobia.

Zen. Odi, ferma. T'accerto,
Se non amo Tetrico, amo il suo merto.
(parte.)

S C E N A V I I I.

Tito, Tetrico, Leno.

Tit. **A**H troppo intesi! Inuano
Atrioferai de gl'amor tuoi Tetrico,
Fuggi Zenobia, o tù m'haurai nemico.

Tet. Tito, qual sdegno mai
Ti moue à perturbar gl'affetti miei?

Tit. Perche Riual mi sei.

Tet. Da le stelle dipende
Di quest'anima il desio.

Tit. Troppo parli superbo,
Tù che viui soggetto al cenno mio.

Len. A fè punto ch'io vedi
Questi menar le mani, io meno i piedi.

Tit. Orsù risolui. *Tet.* E che?

Tit. Di non amar Zenobia.

Tet. O questo nò,

Più tosto morirò,

Ch'incostante di fè lasciarla mai.

Tit. Scopo de' sdegni miei qui caderai.

Vuol colpirlo con un stilo, e sopraggiunge
Aureliano.

SCE-

S C E N A IX.

Aureliano, Tito, Tetrico, e Leno.

Aur. F Eрма, Tito, che fai?

Così dunque trascuri
I sacrifici, ed i trionfi miei?

E ti porti adirato

A dar morte infelice à vn sventurato?

Tit. E' giusta l'ira. *Tet.* E' perfido lo sdegno.

Aur. Leuar altrui la vita è vn'atto inde-

Mà dimmi; e che ti spinge (gno.

A cimento sì fiero?

Len. Io palesarò il vero.

Vn Zenobia desia, l'altro la vuole.

Ecco tutto l'imbroglia in due parole.

Aur. Zenobia? ohimè! qual voce

L'alma mi punge, e mi trafigge il seno?

O mia sorte fatale,

Scopro à gl'ardori miei doppio riuale!

Tetrico l'ami? *Tet.* Io Sire

Per lei, sì lo confesso, hò'l cor piagato.

Aur. Tito la brami?

Tit. A ciò mi sforza il Fato.

Aur. Animi troppo vili,

Che ad vn bel sen la libertà donate.

Le fiamme suscitete

Tosto date à l'oblio;

Dipendete da mè. Così vogl'io.

Ti. Padre. *Tet.* Signor. *Aur.* Tacete.

Vn figlio. e vn prigioniero (ro

D'vn Padre, e d'vn Signor seguan l'imp

Inuano pensieri

Chiudete nel core

Cela-

Celato l'ardore,

Che fiamme vi dà.

Da vaga beltà, che vinta credete;

Se vinti voi sete,

Tacer più non gioua. Parlate. Chi (sà.

S C E N A X.

Tetrico, Tito, Leno.

Te. C H'io non ami, e non adori,

Ti. Ch'io pur soffra emuli ardori,

Te. Tenta inuano *Ti.* Indarno spera

Te. Fier rigor. *Ti.* Legge seuera.

Te. Amerò fin à la morte

Ti. Seguirò fin ch'aurò vita

Te. D'adorarti. *Ti.* Desiarti.

Te. Mio Tesoro. *Ti.* Idolo amato.

Te. Lo chiede Amor.

Ti. A mè l'impone il Fato

Len. Ed io son destinato,

O di perfida sorte aspro tenore,

Hauer sempre appetito à tutte l'hore.

Ti. E' dolce piacere,

Soaue diletto,

Amato riamar;

Non può non godere

Delitie quel petto,

Che proua vn'affetto

Costante in amar.

SCE.

S C E N A X I.

Claudiano, Perillo.

Cla. **C** Oondannatemi
 Ne gl'abissi de l'Inferno,
 Che in eterno
 Empie stelle il soffrirò.
 Mà che il core
 Vostro barbaro rigore
 Ad amar senza speranza
 Con costanza
 Voglia sì, soffrir nol sò.

Per. E' possibil Signore,
 Che à tanti oggetti, e tanti,
 Che si mirano intorno, e notte, e dì,
 Tù per Sestilia sol peni così?
 Amore
 E' vn'humore,
 Che al fine dipende
 Dal solo voler.
 Il dir, ch'è vn'Arciero
 Peruerso, e seверо,
 E' vana chimera
 D'vn folle pensiero.

Cl. Taci inesperto, taci.
 La tua immatura età
 Amor, che sia non sà.
 Se s'annida in vn sen l'empio inclemet
 Per resistere à lui l'alma è impotente.
 Mà la fiera cagion de le mie pene,
 Perillo, ecco che viene.

Per. Fuggila. *Cl.* Questo nò.

Per. Quì

Per. Quì che far vuoi. *Cl.* No'l sò.
Per. Ti sprezza. *Cl.* E pur l'adoro.
Per. Stolto è il penar, senza sperar ristoro.

S C E N A X I I.

Sestilia, Ereniano, Claudiano, Perillo
in disparte.

Sest. **D** Eh qual soaue incanto,
 Che da le luci tue Flora dipēde,
 La libertà del core à me contende?

Er. Ben fortunato è'l giorno,
 Che quì trasse mio piede
 Per render tributaria à te mia fede.
 E dal tuo viuo affetto
 Tanta gioia ritroua il mio pensiero,
 Che t'adoro Sestilia. Ah troppo è vero.

Sest. Se l'ardore,
 Che nel seno
 Così, ohimè, serpendo vā,
 E d'Amore
 Il veleno
 Certo amante il cor farà.
 Mà di tū, se così è;
 E che sia, Flora, di mè?

(à par.)

Er. Pari affetto
 Per amarti
 In quest'alma nutrirò,
 Sol l'oggetto
 D'adorarti
 Io nel sen costante haurò:
 Tanto può questa mia fe,
 E non più bella per tè.

Cl.

Cla. Come, come Sestilia
 Detesti del mio petto i viui ardori?
 E sol per mio tormento
 Fingi le ritrosie, fuggi gl'amori?
 Mâ poi con foco insano
 Per femina deliri. E non t'auuedi
 Ch'vn vano amor t'ingombra, (bra?
 Che segui vn nulla, e ti ferisce vn'om.
Sest. Temerario Claudiano,
 Tù pensi regolar gl'affetti miei?
 Troppo arrogante sei,
 Con retrogrado piede
 Fuggo sempre da tè. Ne le tue pene
 Resta dolente pur. Vieni mio bene.
Dà mano ad Ereniano, & entrano.

S C E N A XIII.

Claudiano, Perillo.

Per. Signor lascia costei,
 S'che al fin seguir chi fugge è.
 Se non io ti vedrò pazzo in catena.
Cl. E' forza del destino,
 Ch'anco chi mi disprezza ami, & ador
 Mâ vendetta farò de suoi rigori.
 Sdegno, odio, ira, furore,
 Vendicatemi sì sì,
 Se schernito è questo core
 E' roffore il star così.
 Scherni, sprezzati, onte, ed offese
 L'alma mia soffrir non può,
 Quell'amor, che già m'accese,
 In fier'odio cangerò.

Per.

Per. A fè l'indouinai,
 Ch'impazzirebbe il misero infelice:
 E ver quel che si dice,
 Che i seguaci d'amor son sèpre in guai.
 E pur poca carità,
 Donne mie fuggir chi v'ama,
 E di chi vi chiede, e brama
 Non hauer punto pietà.
 Mâ l'età
 Vi dà ben castigo tale, (vale.
 Che all'hor vorreste amar, mà non vi

S C E N A XIV.

Dema, Perillo.

Dem. **P**erillo, e doue vai?
 Rattieni, o caro, il piè.
Per. E che brami da mè?
De. Dirti, che t'amo sol, se non lo sai.
Per. Tù mi ami. *De.* Sì, mio core.
Per. Io per te di pari ardore
 Nutro in sen le fiamme, e'l foco. (co.
 O che scherzo, o che riso, o che bel gio-
De. O cara anima mia, (à par.
 Mi corrispondi? *Pe.* Sì Che stolta Arpia!
De. Vieni dunque con me.
Pe. Doue. *De.* Non cercar' altro.
 L'Amante, ch'è scaltro
 Sol segue la brama
 Di quella, ch'egl'ama.
 Vn cenno, ed vn moto
 Lo rende diuoto:
 E s'ella gli dice,

B

Io

Io voglio così:

Non ricerca di più; dice di sì.

Per. Andiam, che son di sposto.

De. Seguimi dunque tosto,
Che voglio in questo seno,
Con soave contento,
Darti mille piaceri in vn momento.

S C E N A X V.

Leno, Erinda, Dema, Perillo.

Len. Così dunque t'attrouo,
O scelerata moglie,
A fabricar disprezzi à l'honor mio?
Così non la vogl' io.
Prendi, Regio comando
Questa bambina à la tua cura impone.
Vbidisci, se vuoi,
Che del resto farem conti trà noi.

De. indiscreto marito,
Nò, che non voglio amarti,
Che se ti guardo, e se ti miro tutto,
Aggradirmi nò puoi. Sei troppo brutto.

Len. Io brutto? perche?

Son vago, son bello,
Son pronto, son snello,
E meglio di tè.

Dem. Bell' oggetto.

Len. Vaga amante.

Dem. Sono bella al tuo dispetto.

Le. E deforme il tuo sembiante.

Per. O che gentil imbroglio.

De. Star più teco non vuò.

Len. Ed io ti fuggirò.

Partono una da una parte, & l'altro da l'altra, e lasciano la Puttina.

Più non ti
voglio.

SCE.

S C E N A X V I I.

Erinda, Perillo.

Er. Così in abbandono (fede?)
Resto infelice, ohimè, da l'altrui
Chi guida per pietà questo mio piede.

Per. Fanciulletta gentile,
Se tù di me non sdegni,
Di giüger doue vuoi fia ch'io t'insegnì.
Affè, ch'à poco, à poco à par.
Sento nel timirla in questo core,
Che vuol entrarui à mio dispetto amo.

Er. Volontieri ti seguo. (re.)
O come assai mi piace à par.
Questo fanciul viuace,
Sento ne' spirti miei
Vn certo non sò che, ch'io l'amarei.

Per. Che lumi splendenti?

Er. Che labri ridenti?

Per. Che seno amoroso?

Er. Che volto vezzoso?

Per. Che gratia? *Er.* Che brio?

à 2. Sta saldo cor mio.

S C E N A X V I I.

Ottone.

E Reniano, Ereniano, (sta:
Deh qual periglio al viuer tuo soua-
Hai ben cieca la mente,
Se non scorgi il tuo dāno esser presente.

B 2

Così

Così fa chi segue Amor,
Di gioir lieto si crede,
Nè s'auuede,
Che sol dà pene, e dolor.
Così fa chi segue Amor.

S C E N A XVIII.

Zenobia, Ereniano.

Zen. **A** Vre, ch' à miei sospiri
Eccheggiate dolenti,
Ridite i miei tormenti,
Spiegate i miei martiri.
Aure, ch' in seno à i fiori
Sussurrando correte,
Se mai pietose fete
Narrate i miei dolori.

Er. Oh Dio! che ve lo, e sento?
La Genitrice mia narra sue pene:
Soffrir nol posso. Hor simular conuiene.

Ereniano esce cō una zappa coltinaudo la terra.

Herbette gradite,
Fioretti vezzosi,
Venite, venite,
Crescete odorosi.

Zen. Che veggio? ohimè! che miro?

Er. Rugiade odorate
Pioueteli in seno,
Porgeteli grate
Il vostro sereno.

Zen. Figlio? Ereniano? o carò,
Viuo tù sei Deh come
Fù bugiarda la fama,

Che

Che sparse la tua morte à l'armi in seno.
Deh come torni à l'alma il suo sereno!

Er. Signora, e come mai,
D' improvviso sorpresa,
Mi date voi così di figlio il nome?
Pouera pastorella

Io nacqui, e vissi in villaneccio albergo;

Hor per Regio decreto

Coltrice del giardin resa son'io.

Equiuocate. Io quì vi lascio. Addio. *par.*

Zen. Perfidiissimi scherzi
Del Destin, che di me si burla, e ride:
Sembran liete le Stelle, e sono infide.
Mà vinto questo core
Da la stanchezza de le proprie pene,
Par ch' in seno de i fiori
Cerchi qualche ristoro à suoi dolori,

Posate, sì, sì,

Martiri del core,

E in breue sopore

Fermateui vn dì.

Stancateui, ohimè!

D' affigger quest' alma,

Ch' il dar poca calma

Al duol, che cos' è.

S C E N A XIX.

Tetrico, Zenobia, che dorme.

Tet. **S** Oauissime catene,
Che m' annodate il piè:
Mi fur vostri tormenti
Amabili contenti

A mia costante fè.
 Soauissime catene,
 Che m'annodate il piè.
 Gratissime ritorte,
 Che mi stringete il sen:
 S' incontro tal martoro
 Per l'Idolo, ch' adoro,
 Penso contento à pien.
 Gratissime ritorte,
 Che mi stringete il sen.
 Mà che vezzoso oggetto
 Offre à le luci mie forte gradita,
 E questo core à contemplarlo inuita.
 Luci adorate
 Voi riposate,
 Mà non scorgete,
 Se chiusi fete,
 Che per voi moro.
Zen. Sì, sì, caro, t'adoro.
Tet. Ohimè! che dolci accenti.
 Sogna, veglia, o pur finge.
 E di chi parla mai?
Zen. Di te parlo mio ben. Sempre t'amai.
Tet. E che? rispondo, o racio.
Zen. Sia sigillo de l'ame, o caro, vn bacio.
Tet. Vn bacio? oh dolce inuito!
 Eccomi.

S C E N A XX.

Aureliano, Zenobia, Tetrico, Leno.

Aur. **F**ermati, ardito.
Zenob. si sveglia à questa voce, e sorge.
 E tu

E tu, impudica, à tanto
 Inoltri i tuoi desiri,
 Ch' in seno de l'Amante,
 Entro i Regi giardini,
 Entro i recinti miei,
 De le lasciue tue formi i trofei?
Zen. Io? che colpe son queste?
Tet. Sire. *Aur.* Taci, non voglio
 Impunito l'ardire;
 Dourete ambi morire.
Zen. Che decreto tiranno!
Tet. Che barbara sentenza!
Len. Conuien hauer pazienza.
 Non sai fratello caro,
 Che seguita il piacer sempre l'amaro.
Tet. Almen odi. *Aur.* Non odo
 Chi è conuito per reo. Ritira il piede
 Ne le stanze vicine. Iui m'attendi.
Tet. Empio Destin, che più scoccar pretèdi.
Leno corre dietro à Tetrico, e lo trattiene.
Len. Signor, fammi vn' honore,
 Già che deui partir per l'altro Mondo,
 Portami tù di corto (to.
 Vn'ambasciata al Padre mio, ch'è mor-

S C E N A XXI.

Aureliano, Zenobia, Leno.

Aur. **L**eno. *Len.* Signor. *Aur.* Offerua,
 Sin che di quì non parto,
 Che alcun non porti il piede.
Len. Riposate, Signor, sopra mia fede.
Entra Leno à far la spia.

Aur. Zenobia: e come? e come?

Prodiga dispensiera (fiori,
D'amplesi, e abbracciamenti in seno à i
De le delitie tue doni i Tesori?

Zen. Taci, spietato, taci:

Caluniator de l'innocenza mia,
Non ti basta dal crine
Vsurpar la corona, (gno,
Tormi lo Scettro, ed vsurparmi il Re-
Che leuarmi l'honor pur t'èti indegno.

Aur. Se t'ù inuitaste à i baci

Tetrico. *Zen.* E quando?

Aur. Hor hora.

Zen. Ah ben comprendo

Da che Tetrico prese il suo ardimento.

*Leno si fa vedere, & sbadagliando fa cenni
d'hauer sonno, e dice.*

Zen. O che sonno, che sento?

Zen. In grembo al riposo,

Con fantasma sognato,
Vidi, forte, trà viui il Odenato.

E al dispetto di morte
Inuitauo à gli amati, e casti amplexi
L'adorato Consorte:

Quindi Tetrico forse,
Da l'ardir persuaso,
Tentò rapir, ciò che gl'offerse il caso.

Zen. Equiuoco gratiofo:

In tal caso ancor' io farei da sposo.

Zen. Mà non andrà impunito

Il temerario, ardito.

Aur. Mà di? Tetrico t'ama?

Zen. Io non lo sò.

Aur. Mà s'egli pur t'amasse?

Zen. Il

Zen. Il fuggirei.

Aur. S'altri ti fosse amante?

Zen. Ne l'abborrirlo io pur farei costante.

Aur. E s'vn Prencipe fosse?

Zen. Indegno fora

Di tal nome. *Aur.* S' vn Rege

Ti bramasse Consorte?

Zen. Mi donarei più tosto in seno à morte.

Aur. Se chi di sette Colli

Domina il giogo à te donasse il core?

Zen. L'odiarei, come indegno, e traditore.

Aur. S'io fossi? *Zen.* Io ti direi,

Che vn Tiranno t'ù sei:

E che ti ramentaste,

Che son Regina, e che Zenobia sono:

E che de gli Aui miei,

Che per corso de' secoli vetusti

Di Palmira, e d'Egitto hebber il freggio:

Non tolgo il lustro, e nò oscuro il preg-

Aur. Così dunque crudele? (gio.

Zen. Più che Tigre inhumana,

E con costanza ardita,

A chi brama l'honor dono la vita.

Aur. Non cedete, questo nò,

Miei pensieri, ch'adorate,

A sembianze idolatrate.

Se l'Arciero,

Con lo strale

Sì severo

Vi piagò.

Miei pensieri, ch'adorate,

Non vedete, questo nò.

Sì, mio cor costante, sì,

Nutri in sen la dolce fiamma,

B S

Che

Che t'accende, e che t'infiamma:
 Mai non cede
 Vero Amante
 La sua fede,
 Nò, così.
 Nutri in sen la dolce fiamma,
 Sì, mio cor costante, sì.

S C E N A XXI.

Dema, Leno.

Le. **P**er marito
 Chi mi vuole,
 Hor che sono in libertà?
 Venga pur senza parole,
 Che gradita à me farà.
De. Leno parli da vero?
Le. Parlo da vero affè?
De. Dunque non voi più mè?
Le. Nè per pensiero.
De. Guarda ben ti pentirai:
 Tal beltà non trouerai
 Se cercassi, e notte, e dì.
 Deh mio cor non far così.
Le. Orsù voglio per hora
 Far ancor à tuo modo.
De. Dūque facciamo pace. Oh quāto godo,
 Caro, caro marito.
Le. Adorata consorte.
De. Dammi vn bacio.
Le. Io pronto sono.
De. Anch' io lieta vn te ne dono.
 Che conrento.

Le. Che

Le. Che godere.
De. Che diletto.
Le. Che piadde: o questo sì.
De. O quanti son, che pur farian così.
Le. Miei compagni, che d'intorno
 Coltiuate, e l'erbe, e i fiori,
 A sì caro, e lieto giorno
 Con letitia il cor ristori.

Escono trè Gobbi.

Quì venite,
 E gioite à nostri amori.
De. Mie seguaci, che custodi
 Del Giardin quì pronte sete,
 E' douer, che doue io godi,
 Ancor voi che siate liete.

Vengono trè Vecchie.

Quì girate
 Snello il piede,
 E con me così godete.

Quì li Gobbi, e le Vecchie in presenza di Dema, e Leno formano il ballo.

Zenobia.

Fine dell'Atto primo.



A T T O

SECONDO.

SCENA PRIMA.

Zenobia.



Vſceletti
 Vezzofetti,
 Che correte à l'herbe in ſeno:
 Frà voi ſolo
 Il mio duolo
 Va cercando il ſuo ſereno.
 Se ſtillate
 L'acque grate
 Frà quel vago, e viuo verde.
 Coſì il core
 Nel dolore
 La ſua ſpeme anco rinuerde.
 Må che? laſſa, ſcherzando
 Cõ voi puri chriſtalli, ah nõ m'auuedo,
 Che, come fuggitiua,
 Sen v`a ne torna più l'onda fugace,
 Coſì non può tornar più la mia pace.

SCE.

SCENA II.

Tito, Zenobia.

Tit. S I cangierà mio bene,
 Se ſerene,
 Ed amoroſe
 Mi volgerai le luci tue pietoſe.

Zen. Tito, chi quì ti ſorge?

Tit. Il cor amante.

Zen. Che richiedi? *Tit.* Pietà.

Zen. Da chi? *Tit.* Da tua beltà.

Zen. Volgi altroue le piante.

Tit. T'adoro. *Zen.* Et io ti ſprezzo.

Tit. Ti ſacrifico l'alma.

Zen. Ed io deteſto i folli tuoi penſieri.

Tit. Io ti bramo pietoſa. *Ze.* In darno ſperi.

Tit. Må dimmi, e che ti moue
 A sì fiero rigore?

Ze. Di queſt'alma pudica il Regio honore.

Tit. Honore è vn' ombra vana,

Infuſiſtente Idea,

Ch'vn' alma ſol fà rea,

Quando le colpe ſue ſono paleſi.

Må quì, ch'alcun non ode,

Quì, ch'alcun non ti vede,

E' vano anco à l'honor preſtar la fede.

Zen. Taci, arroſſiſci, infano:

Tù grande? tù Romano? inuano tenti

D titoli ſublîmi

Freggiar te ſteſſo, ed illuſtrar il nome:

E ben di te ſi ſcopre, (l'opre.

Che ſe'l tuo nome è degno, indegne hai

Tit.

Tit. Amor non hà riguardi.

Risolui. *Zen.* E che? *Tit.* D'amplessi

Arricchir questo seno. *Ze.* Indegno sei.

Tit. Seconderai sforzata i sdegni miei.

Prende Zenobia per la mano sinistra per con-

durla seco, & ella con la destra gli leua

la spada dal fianco, e glie l'appre-

senta al petto.

Zen. O che tù caderai

Vittima del mio sdegno,

Impudico, arrogate, empio, & indegno.

Tito la lascia.

Tit. Tant' osi? *Zen.* Tanto tenti?

Ti Leuarmi il ferro? *Ze.* Insidiar l'honore?

Tit. Ti pentirai? *Ze.* Di vèdicarmi hò core.

Parte adirata.

Tit. Tutto soffre amante cor,

Pur che spero di gioir.

S' hor mi toglie

Ciò, ch' accoglie

Il mio feruido desir

Di Fortuna l'incostanza,

Nò rapisce al mio cor già la speranza.

Vbidisco à quel destin,

Che prolunga il mio goder.

Sò che'l petto

Nel diletto

Goderà grato piacer,

Che gl'addita amata spene: (ne

Chi cōtinua à tentar pur sèpre otte.

SCE-

S C E N A III.

Lucindo, Claudiano.

Luc. Fermati. Doue vai?

Raffrena l'ira, e la cagion esprimi,

Perche brami di Flora

Il bel stame vital render reciso?

Cla. Chi mi rubba la mia pace

Contumace caderà:

Per lei sol viuo sprezzato,

E adirato

Il mio cor soffrir no'l sà.

Luc. Deh come ti delude

Vna vana chimera:

Femina è Flora, e vuoi,

Che femminil beltà gl'impiaghi il core?

Taci, ch'esser nò può: tù prendi errore.

Cla. In breue han stabilito

Di quì portar il piede,

Dietro di queste Fonti

Vdirai ciò, ch'il tuo pensier non crede.

Luc. Odi. Se così fia

Rapir Flora destino,

Sarem così in vn punto,

Tù priuo di riuale,

Io colmo di diletto,

E lungi dal tormento

Tù viurai lieto, & io godrò contento

Cla. Io seconderò l'opra;

Quiui celamci pure,

Che non ci scopra.

(S'ascondono dietro

una Fontana.

SCE-

S C E N A I V.

*Sestilia, Ereniano.**Claudio.**Lucindo.*

) à parte nascosto

Sest. **A** Lma mia,
 Chi ti punge, e chi t'accende?
 Il gioir, chi ti contende?
 D'improuiso
 Cangio il riso
 In pensier, nè sò perchè.
 Alma mia, di, che cos' è?
 Spirti miei,
 Chi vi turba, e vi sconuoglie?
 Libertà che vi si toglie?
 Più nel seno
 Il sereno
 Del gioir loco non hà.
 Spirti miei, che mai farà?

Eren. Signora à te lontano*Soprag.* Non troua posa il piede,

Seorgi da tanta fede,

Che se l'anima mia non hà tua scorta

Son senza spirto, e senza lei son morto

Sest. Mia diletta, mio bene,

Le tue luci serene

Portano à questa salma

Nè le tempeste sue placida calma.

Eren. Qui sediamo.*Sest.* Qui godiamo.*Eren.* Nel mirarti.*Sest.* In adorarti.*Eren.* Son contento. *Sest.* Io lieta sì.

à 2. Be-

à 2. Benedetto lo stral, che mi ferì.

Luc. Ah che pur troppo è vero,*par.* Claudian, sì folle Amore.*Claud.* Io moro di dolore.*Eren.* Mà mira in questo giro,

Come industre penel ritrasse al viuo

*Ereniano cava fuori il suo vero ritratto**in habito d'huomo.*

In habito guerriero il mio sembiante.

Dimmi, se tal foss' io, saresti amante?

Sest. Di chi: di te? *Eren.* Di mè.*Sest.* Costante ogn' hor io ti farei di fè.*Cla.* Non si ritardi più:

à 2. A l'impesa, sù, sù.

*S'abbassano le visiere per non esser conosciuti, &**con una benda cingono il volto d'Erenia-**no, e lo rapiscono.**E nel medesimo tēpo cade in terra ad Erenia-**no il ritratto, c'hauua nelle mani.**Eren.* Ohimè! *Luc.* Taci t'acquetta.*Sestilia surge.**Sest.* Oh Flora! oh mia diletta!

Fermate, traditori,

Trattenete, o crudeli,

Il scelerato piè. Frenate il passo!

Tanto ardite, infedeli,

Che con fiero rigore

Rubate l'alma, e mi rapite il core?

Attendete, ch' almeno

Segua del mio bel Sol l'orme adorate!

Fermate, traditori. oh Dio! fermate.

SCE.

S C E N A V.

Leno.

O Perfida sorte,
 Ch' ogn' hora penar
 Mi sforzi così.
 Dhe dimmi ti prego,
 Che deggio stentar
 Sin l'ultimo dì?
 Nò, nò, sia con tua pace,
 Seruir, e faticar più non mi piace.
 Ch'io giri d'intorno
 Seruendo d'ogn' hor,
 Nè spero di più.
 E d'altri si goda
 Ricchezze, e tesor
 Per sempre quà giù:
 Sia pur con buona pace.
 Mà tanto faticar già non mi piace.

O quanto goderei
 Anch' io per la Città portar il piede,
 E fra superbi addobbi
 Dir seguitemi, olà, dieci de' miei.
 E tra lumi, e trà pompe,
 A tauola rotonda,
 Honorato, e seruito, allegro, e fasto,
 Mangiar buoni bocconi à tutto pasto.
Vede il ritratto caduto ad Ereniano.
 Mà qual splendor rimiro
 Frà quell'herbe brillar ne gl'occhi miei
 Che vaga gemma, oh Dei!
Prende il ritratto, e lo guarda attento.

O che

O che gentil ritratto, in essa, è impresso,
 E' di Flora per certo. E' d'esso, è d'esso.

S C E N A VI.

Dema, Leno.

e. P Vr ti colsi
 In mal' hora,
 Traditor, così si fa?
 Quella fè, che già ti porsi,
 Questo cor, ch'ogn' hor t'adora
 Tù disprezzi? Oh crudeltà!
e. Se non cessi
 Di sgridarmi
 E' che sì, che te lo dò? *Accenna una*
guancia.
 Indeffessi i tuoi furori,
 Incessanti i tuoi rumori,
 Moglie affè non soffirò.
e. Io pur ti ritrouai
 Sul corpo del delitto. *Le.* E che vedesti?
e. Di Flora sì, io pur ti vidi, o crudo,
 Vagheggiar il ritratto.
e. Tù mi hauesti giouinetta,
 Hor negletta sonda te.
 Se auanzata
 E' in età
 Mia beltà,
 Già non deue esser sprezzata.
 Son' ancor bella, e vezzosa,
 Nè la rosa
 Da la guancia ancor sparì.
 Son' ancor bella sì, sì.
e. Ah, ah. *De.* Cheridi?

Le. Io

Le. Io rido ah, ah. *De.* Perchè?

Le. Che tù sei pazza affè.

Questo ritratto,

Tutte le Donne, e tutti gl' amor miei

Per vn tozzo di pan tutte darei.

De. Donami quell' effigie,

Ch' in contracambio anch' io

Questi denar ti dò.

Le. Volontier tel darò.

De. Prendi. *Le.* O ritratto

Caro, e gradito. O gran ventura mia

Con questi me ne corro à l'Hosteria.

De. Patienza al fin, e flemma al fin ci vuo

Donne con i mariti,

Che le nostre parole

Li seruon sol per eccitar pruriti.

Gridiamo tutto il dì,

Mà la voglion così,

E nel dolersi poi siamo noi sole.

Patienza al fin, e flemma al fin ci vuo

Soffrir bisogna, e sopportar in pace,

Nè far 'il bell' humore,

Che sempre à l'huon non piace

Cantar d'vn tuon, mà bē mutar tenor

E chi soffrir non può,

Faccia quel, che dirò:

Goda, lascia goder, chi tace, tace.

Soffrir bisogna, e sopportar in pace.

SCENA VII.

Terrico.

IN che peccai? in chè?

Ditemi stelle, o voi?

Se nè deliri suoi

Colpa non hà mia fè.

In che peccai? in chè?

Non vi baciai nò, nò,

E pur morir degg' io?

Crude bellezze, ah Dio!

Hor vi contenterò.

Non vi baciai nò, nò.

SCENA VIII.

Aureliano, Terrico.

Au. **T**Errico, alma clemente (dono;
Annido in seno e l'error tuo con-

Peccasti, mà innocente,

Mentre il rapir ti fù del caso vn dono.

Tet. Signor, anco di morte,

Se vuoi, riuerrò l'alto decreto:

Mà se vaga bellezza

Volontaria s'offerse al gioir mio,

In che trascorsi, onde morir degg' io?

Aur. Viui: ma sia tua pena

Detestar la beltà, che già adorasti;

E cangiando desio,

Con efficaci derti,

Far ch'ella condescenda al desir mio.

Tet. Ohimè? *Aur.* Che pensi? *Tet.* Sire

Tiranna troppo cruda

E' di pietà, per chi l'adora ignuda.

Au. Così vuò, così bramo; ecco ch' viene,

Le mie brame secōda. *Te.* Oh fiere pene!

Aur. Offerua. Io mi ritiro.

Tet. Vbidisco diuoto. Aspro martiro!

Se

SCE.

S C E N A IX.

*Zenobia con la spada alla mano volta à Tet-
Tetrico, Aureliano à parte.*

Zen. **C**ostante mio core,
Non far ch' il rigore

Di perfidi guai

Ti vinca giamai.

A i colpi crudeli

Degli astringenti fedeli

Conferua il vigore.

Costante mio core.

Tet. Zenobia. Zen. Ancor t'accosti

A me, tù che tentasti,

Con voglie troppo audaci,

Dal pudico mio sen coglier i baci?

Tet. Regina, è vero, errai;

Mà se pena maggior di non amarti

Non soffre l'anima mia,

Il non amarti più pena mi sia,

D'estinguer nel mio seno

Le fiamme suscite, io mi contento.

Ohime, che fò? oh Dio! Zenobia io me

Zen. Se così impuro foco

Con ceneri d'oblio rinchiudi, e copri,

Più non ramento offese,

E t'amo ancor costante,

Come Tetrico sì, non come amante.

Tet. Non come amante? oh sorte! à parte

Che per empio commando

Del mio misero core

Tù de le pene sue mi rendi autore.

Che

Che farò? che dirò?

Al mio destin crudele vbidirò?

Aur. Segui, segui, Tetrico. Tet. Alta Regina

M'vmilio à tuoi decreti,

E de gl'affetti miei più non ti parlo.

Mà d'Aureliano. *Zen. E che?*

Tet. Che t'ama, e che t'adora: e che sarà?

Con strana crudeltà

Dunque lo fuggirai?

Corrispondili sì. Deh che fò mai?

Zen. Tetrico, alma pudica

Sdegnà sì vili acce ti. Io come amante

T'abborrisko, e ti fuggo,

E come messaggiero

D'espressioni audaci

Più che mai ti detesto. O parti, ò taci.

Tetrico s'accosta ad Aureliano.

Tet. Signor, vdisti.

Aur. Vdij, più non hò core.

Tet. Adorate ripulse. Aur. Empio rigore.

Tet. Mi parto. Aur. Et io resto,

Che partirsi non puole

L'anima mia da l'adorato Sole.

Tet. Mà in vece di partire

Voglio vdir in disparte

(*ce*) Del penar la sentenza, ò del gioire.

S C E N A X.

Aureliano, Zenobia.

Aur. Zenobia? Zen. Aureliano?

Aur. Volgi, deh volgi, o bella,

Dal Ciel del tuo bel volto

A me

A me pietoso vn sol momento il ciglio,
E al mio cor contumace,
Bell' Iride d' Amor porti la pace.

Zen. S'vn Cielo pur foss' io,
Scopo de' sdegni miei,
Te perfido Aurelian fulminerei.

Aur. Sempre così sdegnosa?

Zen. A tue follie ritrosa.

Aur. Odi, saprò piegarti.

Zen. Io saprò non amarti.

Aur. Lo sdegno prouerai.

Zen. Ne men mi piegherai.

Aur. Quel ferro, onde l'hauesti?

Zen. Me lo diede la sorte.

Aur. Di lui, di, che faresti? (morte.)

Zen. A chi brama il mio honor darei la

Aur. A tanto dunque inoltri
Il temerario ardire? Olà togliete

A l'audace quel brando,

E di ceppi pesanti il piè stringete.

Ti rammenta Zenobia,

Che vinta sei; che d'Aurelian gl'Im

Sapran troncar i vani tuoi pensieri.

Qui vengo o Soldati, ch' incatenano Zenobia.

Zen. Vn scoglio non è

Si fermo, e costante

Ne l'onda spumante,

Ch' vguagli mia fè.

Dammi pene, tormenti, e morte, e guai

Costante ogn'hor, non t'amerò giamai.

SCENA XI.

Aureliano.

O H Dio! che feci, o Dio!
Che decreto tiranno! Io frà catene

Mi

Misero condenai l'amato bene.

Sciogliete, o voi. Ma che?

Chi de gl'affetti miei scherzo si prende,

Così giusto rigore hor mi contende?

Cada; mora. Mà Ciel,

Se volete, che l'ami, ah non poss' io

Frà catene tener l'Idolo mio.

Dhe moueteui à pietà

Miei pensieri

Si feueri.

Al bell' Idolo adorato

Date, date libertà;

Che più grato

Fors' vn dì si piegherà.

Deh moueteui à pietà.

Tet. Vdij: contento, e lieto

Di tanta crudeltà gioisco, e godo,

In grembo anco à le pene.

Ritornatemi serene

entro il sen speranze sì,

Gia prepara sorte cara

Fortunati, e lieti i dì.

Ritornatemi serene

Entro'l sen speranze sì.

SCENA XII.

Erinda, Perillo.

Per. **F**ermati, o bella,

Non t'adirar

Se tu non vuoi ti lascierò d'amar.

Er. Sei troppo audace

A dir il ver,

O sfacciatello, cangia pensier.

C

Per. Vna

Per. Vna bellezza,
 Ch' impiaga i cor,
 Nulla s' apprezza con il rigor.
Er. Se bella io sono,
 Non son per tè:
 E se mi sprezzi, ch' importa à me.
Per. Affè, che per vendetta,
 Più guidarti non voglio:
 Addio. Resta crudel. Da te mi toglío.
Er. Nò, nò, fermati, ascolta,
 Se dico poi di sì,
 Che t' amo, e che farà?
Per. L' alma mia teo godrà,
 Conuersando ogn' hor così,
 E dal labro
 Di cinabro
 Dolci baci i' furerò;
 Deh vezzoso mio ben non dir di nò.
Er. Ed io, che farò poi?
 Tutta gioia, e tutta fè
 Passerai contenti i dì,
 E quei baci
 Sì viuaci,
 Ch' il mio cor ti rapirà,
 Al tuo volto sì bel poi renderà.
Er. Horsù sospendi vn poco,
 O caro Idolo mio,
 Il tuo ardente desio.
 Non dico per hora
 Di sì, ne di nò,
 Ancor incapace
 D' Amor è la face,
 Che far non mi sò.
 Non dico per hora
 Di sì, ne di nò,

Che

Che sperì, ò disperì
 Hor dirti non vuò;
 Ch' io t' ami, ò non ami,
 Ch' io fugga, ch' io brami
 Risoluer non sò.
 Che sperì, ò disperì
 Hor dirti non vuò.

S C E N A XIII.

Perillo.

N On mi spiace il principio,
 Ed hor così per gioco
 Cōprendo in ver che nò hò fatto poco.
 Se goder volete
 Voi che sete Amanti
 Immitate mè:
 Prima ben pregate,
 Poscia disprezzate,
 Senza tanti pianti
 Goderete affè.
 Fà così la Donna
 Sempre fugge, e sprezza
 Chi la prega ogn' hor:
 Mà se chi l' adora
 Finge vna sol hora,
 Che più non l' apprezza,
 Ammolisce il cor.

S C E N A XIV.

Tiro.

P ensier, che nutrendo
 Di speme mi vai;
 Che credi giamai

C 2 Di

Di farmi goder:
Sei folle, sei vano, sei stolto, o pensier.
Mio cor, che sperando
Con vano desio
De l'idolo mio
Non temi il rigor:
Tù menti, m'inganni, ti fingi, o mio cor.

S C E N A X V.

Ottone, Tito.

Ott. **S** Occorso, o Cavaliero, (uita
In questo angusto calle il Ciel t'in-
Con destra generosa
Hoggi à due vite à conseruar la vita.
Vieni. Impugna la spada. In te sol spero.
Soccorso, o Cavaliero.
Tito volgẽ Olà meco venite, (re.
dosi à suoi. Che 'l Latino valore (re.
Per soccorrer gl'oppressi hà pròto il co
Ott. Ohimè, che veggio mai? (parte.
E' Tito questi? ed io
Dal timor, da la fretta hor acciecatò
D'esser lui non m'auuidi. Oh Cieli! oh
Che farà, (Fato.
Se scorgerà
Sotto guerrieri arnesi
Sestilia la sorella espor la vita,
Per toglier à rapitori
L'adorata sua Flora amante ardita.
Così sforza il Dio Cupido
Ogni Amante à delirar;
Le follie d'un seno fido
Sono più, ch'arena in mar.

Per

Per mostrar,
Che sol pazzo è amante vn core,
Hà sempre i lacci, e le catene Amore.

S C E N A X VI.

Tito, Sestilia, Eveniano, Ottone.

Ott. **S** Estilia, e come mai
Qui ti ritrouo di? come ti miro
In habito sì vile
Contro brandi guerrieri,
Espor la vita, e cimentar te stessa?
S' hora cadeui oppressa,
Che dal Cielo pietoso
Non fossi scorto, à render de gl' audaci
La viltà vinta, e con la fuga doma,
Che direbbe Aureliano? e che mai Ro-
Ses. Deh condona vn'affetto, (ma?
Che troppo offeso à delirar mi sprona.
Flora la mia gradita
Fuori del proprio sen mi fù rapita.
E sol per vendicarmi
Mi destò l'ira, e mi fè pronta à l'armi.
Tit. Mà chi sono gli rei?
Ses. Non li conobbi. *Ott.* Io posso
Dirti, ch'vno è Lucindo.
Tit. Come lo fai?
Ott. Perche. amante di Flora,
A me suo Genitor minaccie, e sdegni
Fulminò, s' à voleri
Di lui non concedessi il dolce pegno.
Ses. Più accresco l'ira. O traditor indegno.
Tit. Mà dou'è Flora. *Fl.* Io sono. *à parte.*
Tit. Tù Flora? Ah che rimiro!

C 3

Che

Che delusion? ch'inganno?
 Nò, che Flora non è, egl'è Erenianno.
 Ben ne la vinta pugna
 Mi fù noto il sembiante,
 E ben vegg'io di chi Sestilia è amante.
Otto. Signor temo. *Er.* Di che. (to,
 à par. Scorgo Tito mirar troppo il tuo vol-
 ad *Er.* Ti veggio, ohimè, nel precipitio in-
Tit. Sestilia omai ritorna (uolto
 A le tue stanze à rinuestir la gonna:
 Il tuo folle trascorso
 Non ramento per hora.
 Tù li sia guida, e meco resti Flora.
Ses. Come? *Tit.* Non più t'acquetta.
Ses. Che più da te, empio destin, s'aspetta.
 Diluuiatemi sul core
 Il rigore
 D'ogni danno Astri più fieri,
 E feueri
 Ne i martiri (spiri.
 Chiudete con miei giorni i miei re.

S C E N A X V I I.

Tiro, Ereniano.

Tit. E Reniano, Ereniano.
 Non rispondi? perche?

Er. Signor, parli con me,
 Tal nome mai non hebb'io Flora sono.
 Come femina, e Flora,
 Sono pronta, e disposta
 Di dar à cenni tuoi grata risposta.

Tit. Così ddunque mentisci,
 O Palmireno indegno?

Co.

Conosco il tuo sembiante. In vano t'eti
 Ordire con tali inganni i tradimenti.
 Olà tosto s'arretti,
 Sciolgansi quelle spoglie,
 Vedremo in lor s'Erenian s'auuoglie.
*Li Soldari, che sono cō Tiro sciolgono le vesti ad
 Ereniano, che resta in habito guerriero.*
Er. Tito. Erenian son'io
 E' ver, confesso il mio destin fatale,
 Sotto mentiti arnesi al pie fù guida.
 Mā se pur la mia sorte
 Mi destina la morte,
 Deh fà pietoso almeno,
 Che concesso mi sia
 Di rimirar la Genitrice mia.
Tit. Haurai quanto richiedi:
 Voi custodito in tanto
 In Roma d'Ereniano il pie guidate.
 Come mi secondate, o stelle grate,
 Pur conuerrà Zenobia,
 Per preferuar il figlio
 Da' perigli, da morte, e da martiri,
 Appagar le mie brame, i miei desiri.
 Vanne, vanne à l'Idol mio
 Pensier rio, che mi tormenti.
 Di che spenti
 Suoi rigori,
 De' miei ardori
 Desti in sen qualche pietà.
 Mio pensier vanne, sì vā.
 Vola, vola ardito, o core
 Al splendore, ou'ardi acceso:
 C' hora reso
 Più pietoso,

C 4.

Di

Di ritroso

Sì crudel più non farà.

Vanne, o cor, vanne, sì vâ.

S C E N A XVIII.

Ereniano circondato da' Soldati di Tito.

Perfidissima sorte,
Destin crudel, tiranno Fato, e rio.
Dunque son così corte
L'hore, che voi mostrate al gioir mio.

Volate, sparite,

Contenti dal seno,

Non hò più sereno

Di gioie gradite.

Volate, sparite.

Andate, correte

A l'Idol, ch' adoro,

Per lei, ch' io mi moro

Voi sol li spiegate.

Correte, sì andate.

S C E N A XIX.

Claudiano, Lucindo.

Cla. FV' vano ogni consiglio.

Luc. Delusa ogni speranza.

Cla. Per sottrarti al periglio

La fuga non macchiò nostra costanza.

Luc. E prudenza, che ceda

A maggior forza vn brando.

Cla. Due destre in van pugnando,

Pon resisterà cento. E sol mi duole,

Che scoperti faremo.

Luc.

Luc. Ohimè, che fia?

Cla. Odi. Già che pur deuo

Suelarti i sensi miei: Soffrir non posso,

Anch'io nato à gli scettri,

Che solo d'Aureliano

Sia parziale il Destino,

E che Roma anuilita

ad vn solo comparta

Le grandezze, e i tesori

Luc. E che far pensi?

Cla. Di toglier à l'indegno

Cò la vita l'honor, co'l scettro il Regno,

Se meco esser t' impegni

Fia diuiso tra noi di sette Colli

Il dominato Impero.

Di Sestilia, e di Flora

Goderemo gl'amplessi,

E maggiori farem noi di noi stessi.

Luc. Troppo graue è il cimento.

Cla. E maggior fia la gloria.

Luc. Di seguirti, Claudiano, io mi contêto:

Cla. Eterna almen sarà nostra memoria.

Sol porge Fortuna

Il crine à chi tenta:

Chi teme, e pauenta

Non hà sorte alcuna.

Luc. Secondan le stelle

L'ardire d'vn core:

E à vano timore

Sol giran rubelle.

à 2. Sì, sì, dunque, sì, sì.

Tentiam l'impresa, e goderemo vn dì.

O Che vita
Saporita
E questa affè.
Hò mangiato,
Hò beuto,
Preso hò fiato,
Nè rifiuto
D'esser io, per esser Rè.
O che vita &c.

Mà, ohimè,
Pouero mè;
Il terreno traballa,
Tutto, tutto si scuote,
L'aria quì mi percuote.
Aiuto, aiuto,
Chi mi soccorre?

Quì escono due Villani, e lo tolgono in mezzo.

Amici sù,
Sì, sì, venite,
Non posso più.
Mà voi, che fate quì.
vi veggio ben sì, sì,
Sete vbbriachi affè,
Non vi reggete in piè.
O pauerelli,
O miserelli,
Vuo partir, che di voi già non m'affido;
Sete tutti vbbriachi. O quanto rido.

Escono due huomini seluatici, quali con bastoni vogliono percuotere li Villani. Leno fugge, & escono altri Villani, & altri huomini seluatici, e formano il ballo.

Fine dell' Atto secondo.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Aureliano, Zenobia.



Ieni, bella Zenobia,
Adorato mio bē, Idolo mio,
Libera da catene:
Volgi liete, e serene
A me tue luci belle,
Del vago Ciel d'Amor lucide stelle.

Zen. E che pensi, Aureliano?

Ch'io ceda à tuoi fauori?
Non son già così vile,
Nè spirito hò così indegno,
Che ceder possi à chi mi tolse il Regno.

Aur. Regno, Scettro, Corona,

Io renderò, mia cara, à vezzi tuoi.

Che più brami? che pèsi? e che più vuoi?

Zen. Non renderai Palmira,

Che fù scherzo del foco.

Aur. Per te, Palmira, e poco:

E saprò, se tū m'ami,

In vece di Palmira

Affoggettita, e doma,

Render à cenni tuoi l'istessa Roma.

C 6 SCE-

S C E N A II.

Tetrico, Aureliano, Zenobia:

Tet. **M**Io piè, doue mi guidi? (ti?)
Che fieri tétatiui à vdir mi por-
Cadon con la speranza i miei conforti.

Aur. Zenobia? ah non rispondi?
Taci dunque così? mira, e comprendi,
Se corrisponde al vero
L'espression del core.

*Gl' addita una Corona, & vn Scettro,
che sono sopra vn Tauolino.*

Tributo al tuo splendor,
Cò lo Scettro del Latio, anco me stesso,
Riceui, se t'aggrada,
Ciò che diuoto à te porge il cor mio.
Risolui tù. Bella Zenobia. Addio.

S C E N A III.

Zenobia, Tetrico.

Tet. **C**imento troppo fiero.
Ah se consente io moro:
Già le perdite mie veggio, e deploro.

Zenobia doppo esser stata pensosa.

Zen. pensier, che si fa?
Combatton la palma
Con fiero rigore
Del cor, e de l'alma
Grandezza, ed honore.
Chi mai vincerà?
Pensier, che si fa?

Tet. O Dio, vacillar miro

La.

La sua viua costanza.

Io perdo ogni speranza.

*Zenobia s'auuicina al Tauolino, e prende la
Corona, e mirandola, dice.*

Zen. Troppo lucido sei,
Per abbagliarmi il cor giro gemmato.
Ciò che mi tolse il Fato,
S'hor ti riceuo, à questo crine io rendo.
Che più, che più contendo?

Coronatemi sì, sì,
Gemme pregiate,
Fascie dorate,
E ritornate i fortunati dì.
Per riceuerui il cor lieto s'inchina.

Tet. Fermati, olà Regina.
Doue, doue trascorri? e doue vai?
Tua costanza dou' è? dimmi, che fai?
*Gl' addita da una parte della Galleria
l'armi del morto marito.*

Mira là quel trofeo
Di superbia nemica. In mute voci
Al tuo voler contende,
E de le tue cadute ei ti riprende.

Zen. Tetrico, ah troppo è vero.
Errai, lubrico il piede
Da la mia volontà ritorse il passo.
Ritorna Aurelio, e Tetrico di nuouo si ritira.

Ire de l'ambitione,
Maledette magie, perfidi incanti;
Detesto i vostri vanti:
Del mio caro Odennato
I gelati metalli humile abbraccio.
Perdò li chiedo, al sé li stringo, e bacio.

Aur. Così dunque detesti

Vn.

Vn' offerta Corona, vn Scettro, vn Re.
 E per affetto indegno, (gno?
 Per speranze già morte
 Mi disprezzi consorte? oh dispietata.
 Resta. Ti pentirai. Perfida, ingrata.
Zen. Io disprezzo il tuo amore.
Aur. Detesto il tuo rigore.
Zen. Adoro il mio consorte.
Aur. Vaneggi con la morte.
Zen. Sei crudel. *Aur.* Sei tiranna.
Zen. Empio sei. *Aur.* Tù inhumana. (no.
Zen. Da te parto. *Au.* Ti lascio, e r'abbādo.
Zen. Addio. *Aur.* Tù perdi vn Regno.
Zen. Io te lo dono.
Tet. Soauissime voci,
 Cari adorati accenti,
 Voi donate il ristoro à miei tormenti.
 O mio cor se tù disperi,
 Credi à me, ch'è vanità,
 Rendi lieti i tuoi pensieri,
 Forfi ancor si gioirà.
 S' altri perde la speranza,
 In te sol lieta s'auanza,
 Di piegar tal crudeltà.
 O mio cor, &c.
 Alma mia gioisci, e godi,
 Ch' altri ceda à tal rigor.
 Scorgi il lido, e lieto approdi,
 Ou' hà pace il tuo dolor.
 Doppo turbini, e procelle
 Scorgerai forsi le stelle
 Con più lucido splendor.
 Alma mia, &c.

SCE.

S C E N A I V.

Sestilia, Ottone.

Ot. **C** He pensi? e che ti duole?
Sest. Che viuer non poss'io
 Senza i splendidi rai del mio bel Sole.
Ot. Mà non è vanità,
 Che femminil beltà t'impiaghi il core?
Sest. Così fà sue vendette
 Di chi lo fugge, e lo disprezza Amore.
Ot. S'huom fosse, l'amaresti? (spoglie
Sest. Oh Dio! l'adorerei *Ot.* Se sotto quelle
 Di femina in sembiante,
 Si celasse vn'amante?
Sest. Mi costringe la sorte
 Con legame fatale,
 Bacciar la piaga & adorar lo strale.
Ot. Se Palmireno fosse?
Sest. Odiar non lo saprei
Ot. Se figlio di Zenobia? *Sest.* Io l'amerei.
Ot. Sestilia il ver ti suelo,
 Flora non è che chiude
 Quella spoglia sì vile,
 Mà egl'è Ereniano, e di Zenobia il figlio
 Che con amante eccesso
 Ama Sestilia tè, più che sè stesso.
Sest. Soauissima fiamma
 D'oggetto così degno:
 Siami nemico pur, nò non lo sdegno.
Ot. Deh se tù l'ami, attendi,
 Che da sdegno Latin non resti offeso,
 E con pietoso ciglio
 Soccorri tù costante il suo periglio.
Sest. Tan-

Sest. Tanto l'amo, e l'adoro,
Che ne perigli suoi
Vuò commun la mia sorte,
Pria, che pera Erenian vogl'io la morte.

S C E N A V.

Tito, Ereniano custodito da Soldati,

Sestilia, Ottone.

Ti. **S**estilia, troppo ardita (ne;
Di tè stessa presumi. Ecco il tuo be-
Soccorri à le sue pene:
Così dunque nel seno
Vn nemico raccogli? Io vuò, che Roma
Tue lasciue detesti,
Tuo trascorsi punisca. E il traditore
Cada di giusta *Astrea*
Miserabil oggetto:
Hor vâ, soccorri pur il tuo diletto.
Vuol partire, mà è trattenuto da Sestilia.

Or. Ohimè, che sento mai!

Sest. Ferma Tito crudele,

Se mai d'Amor ti punse

L'acutissimo dardo,

Habbi pietà di quella fiamma ond'ardo.

Tir. Che vorresti? *Sest.* La vita

D'Ereniano desio.

Per lui perdon ti chiedo,

E à la vendetta tua me stessa io cedo.

Tir. Orsù Sestilia attendi.

La ritira in disparte.

Viuo Erenian pretendi?

Opra tù, che Zenobia,

Ch'io pur amo, e mi fugge, à me si pieghi

Con

Con stratagemma, ò prieghi,

Che libero da guai

Ereniano à tuoi desiri haurai.

Sest. Come? *Tir.* Tanto ti basti,

Seco concerta l'opra

Per la saluezza sua tanto r'adopra?

Chi audace

A la face

Del Nume bendato

Si mostra, e si fà,

Così goder sà.

E inuano pretende

Chi timido in Amor sempre si rende.

S C E N A VI.

Ereniano, Sestilia, Ottone.

Or. **S**ignor? *Sest.* Idolo mio?

Or. **S**Trà lacci? *Sest.* Trà catene?

Er. Son lieui le pene

A quelle; che mi porge il cieco Dio;

Sest. A mè toglie il contento

Il mirar, che la sorte

Ti condanni à penar frà le ritorte?

Er. Più non son Flora. *Sest.* E che?

Er. Se Flora è estinta, estinta haurai la fe.

Sest. Nò, nò, ch'Erenian sei,

E rinascono in tè gl'affetti miei.

Or. Ah che tempo non è

Di gareggiar così con vanità.

Di te che mai s'rà?

parte.

Sest. Da tè solo dipende,

Con volontaria sorte,

E la vita, e la morte. *Er.* E come mai?

Ses. Ti-

Sest. Tito, se tù non fai,
La Genitrice tua ama, & adora,
Ella lo sprezza, e fugge:
S'oprarai, ch'essa l'ami,
Ogni error ti condona,
E con sua libertade à tè mi dona.

Er. Ch'io d'un'alma pudica
Tenti mai la costanza?
Tropo s'inoltra, e auanza
D'un vil Romano il temerario ardire;
Sestilia questo nò. Voglio morire.

Sest. Tù non m'ami. *Er.* Detesto,
S'à ciò vuoi che mi pieghi, anco il tuo

Sest. Così dunque deridi (affetto.
Questo mio cor negletto?

Er. Fuggo la violenza.

Sest. Ti comprendo incoostante.

Er. E' un'ingiusta sentenza.

Sest. Ti prouo indegno amante.

Er. T'amerò se vorrai.

Sest. Se tù non obedisce, empio, morai.

Si cangi pensiero

Tradita mia fè,

Un cor non sincero

Amante non è.

Si fugga, si sprezzi

Chi fede non hà,

Nè punto s'apprezzi

Un'empia beltà.

SCENA VII.

Ereniano.

Dunque à prezzo d'honore (dele?
Vuoi che compri tua fè? dimmi cru-

Ed

Ed io sono infedele,
S'a le tue brame il voler mio contende?
O folle, ch'in amor gioir pretende.

Ria fortuna,

Così il crine

Prima porge, e poi se'n vā,

E importuna

Le rouine

Sotto il ben celate dà.

Sempre gira

La sua ruota,

E mai stabile non è.

Sol delira

Chi deuota

In lei tien speranza, ò fè.

SCENA VIII.

Claudiano, Lucindo.

Cl. **L**O viddi. *Luc.* Io l'offeruai. *Cl.* Che
vaga Flora,

Dimmi, più t'innamora?

Luc. Così sogno vegliando,

E le fātisme ancor, che desto abbraccio,

Credo toccar il lido,

E le tempeste in mar di duol ritrouo,

E cangio à vn punto solo

La gioia in pianto, e la letitia in duolo.

Cl. Orsù, tempo non è

Di vaneggiar tra le follie d'Amore,

Un'huomo è Flora, hora racqueta il co-

Mà dimmi, e che promise

(re.

A mè tua fè costante?

Luc. Di dar ad Aureliano hoggi la morte.

Cl.

Cl. Tua destra lo rafferma.

Lnc. Eccola pronta. Cl. Hor vieni,

Stabilirem vñiti,

Ciò ch'il fatto richiede.

Lnc. Ecco ti seguo. Oh mia delusa fede.

Cl. Non occorre più pensar:

Così gode il Dio Cupido,

Nume infido,

Con i cor sempre scherzar.

Non occorre più pensar.

SCENA IX.

Erinda, Perillo,

Per. **P** Erche, dimmi,
Vezzofetta, fai così?

Mia costanza

Tù tratti con speranza,

Nè mi voi mai dir di sì.

Er. Piano, piano,

Tanta fretta io non hò.

Soffri vn poco

Più paziente il tuo gran foco,

Che di sì forse dirò.

Per. Erinda, orsù vegg' io,

Che de l'affetto mio ti prendi gioco?

Patienza io non vuò più

Affè così penar:

A dirti il ver ti lascierò d'amar.

Er. E che credi? con sprezzarmi

Di piegarmi à tuoi desir:

Se non vuoi lascia d'amarmi,

Ti saprò sempre fuggir.

Per. Sei crudele. Er. Tù importuno.

Per.

Per. Supetbetta. Er. Orgoglioso.

Per. Ch'io ti brami

Er. Ch'io mai t'ami) Questo nò;

à 2. Ma però.

Per. Se tù fossi men ritrosa.

Er. Se paziente foste più.

à 2. Il mio ben fareste tù.

Per. Orsù, Erinda, per poco

Ancor ritarderò.

Er. Io vi pensai non dico più di nò.

à 2. O cara, la face,

Che vibra Cupido,

Con animo fido

Facciamo la pace.

E con soave lacio

Stringià le destre e sigilliam col bacio.

Si baciano, & entra.

SCENA X.

Dema.

*Viene tutta adornata di fiori con polue di Cipro
sopra li capelli, con specchio nelle
mani mirandosi.*

O' O', che vi pare

Amanti zerbini

Di questa beltà.

Languire,

Penare,

Morir non vi fa?

Affè non goderete,

Come che vi credete.

Darò, mà à peso d'oro i godimenti:

Che chi nò può contar nò hà contenti.

Affè

Affè che mi rido
 Se miro gl' inchini,
 Che fate ad ogn' hor.
 Passeggi,
 Corteggi,
 Sospiri di cor.
 O poveri meschini,
 Esser voglion quattrini,
 E chi non hà dinar goder non sperì:
 Che chi non può piacer, non hà piaceri.

S C E N A XI.

Leno, Dema.

Le. **A** L fin ti ritrouai (cesti)
 Col malan che sia tuo. Mà che fa-
 Come di Cipria polne hai il ctin cò spar.
 Come di fiori adorna? (sc)
 O ti possa venir; quasi te'l diffi.
 Vè come ben s'accorda
 Freggio di giouentù
 Al bel, che non è più, vecchia balor
 De. Licentioso marito,
 Così la moglie tù schernisci, e burli.
 Và, và,
 Non mertì già
 Esser tù possessor di mie vaghezze,
 Perche le mie bellezze,
 Così freggio, & adorno
 Crudo marito te lo prendi à scorno?
 Sai quel che dir ti deggio, (gio.
 Ringratia il Ciel, che nò facc' io di peg.
 Le. Affè fate così,
 O Donne in verità,

Spen.

Spendete tutto il dì
 In pulir vostra beltà.
 Ne l'età
 Punto mai vi sgomenta,
 Che se d'esser vicine
 Voi vi vedeste al fine vna sol hora.
 Humor di belle hauete Donne ancora.
 De. Dica pur ciò che vuole,
 Che tutte son parole:
 Nò, nò, venite amanti,
 E chi di voi mi vuol si faccia inanti.

S C E N A XII.

Dema, Zenobia.

De. **M** A che cercando vò? Flora gétile,
 Più non è Flora nò, mà in huom
 M'ha il cor d'amor piagato. (cagiato,
 E conseruo nel seno
 L'effigie del suo volto in giro accolta,
 E vò chiedédo amati? Ah sò pur il olta.
 Caua il ritratto perso da Ereniano, e da-
 toli da Leno.
 Len. Decrepita, insensata,
 Chi ti diè quest' imago? à mè s'aspetta.
 Li leua il ritratto.
 Del mio caro Ereniano,
 Del gradito mio figlio io miro accolto
 Benche lontano il piè, vicino il volto.
 De. Hò inteso. A dir il vero
 In fumo si risolue il mio pensiero.
 Deh se perdo il ritratto
 Voleste almen il mio destìn fatale,
 Che potessi acquistar l'originale.

Zen.

Zen. Cara imagine gradita
Anco finta il cor ristori,
Nel mirarti à l' alma afflitta
Togli tù tutti i martori.

S C E N A XIII.

Tito. Zenobia.

Tit. **T**'V' vaheggi, e deliri (bianteg;
Zenobia in rimirar muto vn sem-

E in scorgere, che sospiri
Per te diuoto vn' idolatra amante
Nulla ti moue ohimè?
Dimmi bella crudel, dimmi, perche?

Zen. E vorresti impudico
Paragonar gl' affetti?
Questi baccio, te fuggo ogn' hor costate
Et come figlio, e te qual folle Amante,

Tit. Sempre così seuera?

Zen. Ogn' hor più cruda.

Tit. E di pietade ignuda

Tù prouerai quest' alma. O là spie
Di quelle finte linee il vero oggetto.

*Viene scoperto Ereniano legato ad una
pianta con catene.*

Rimira il tuo diletto,

Odi; o piega ad amarmi,

Od in breue vedrai,

Che à tuoi piedi suenato il figlio haurai

Zenobia s'accosta al figlio.

Zen. Figlio? Ereniano à vn punto

Ti ritrouo, e ti perdo? E qual destino

Qui sù scorta al tuo piede?

E qual Fato inclemente

Qui-

Quiui trasse il tuo passo? onde restasse
Di Barbarie inaudita,
Vittima à l'honor mio fin la tua vita.

Er. Taci mia Genitrice,

Ch' il consacrar me stesso

Per te m' è cosa liene,

Già è la vita mortal fugace, e breue.

S C E N A XIV.

Aureliano. Zenobia. Ereniano.

*Aureliano vedendo Zenobia abbracciata ad
Ereniano, dice.*

Aur. **F**ermati dispietata,
Così tù mi disprezzi,

E poi con gioie, e vezzi

D'altre circondi il seno? Il tuo desio

Hor comprédo crudel. Mà che vegg'io?

Chi è costui frà catene,

Che tanto ardisce, e temerario auanza

Gl'affetti a perturbar la mia speranza.

Zen. Non ti turbi, Signore,

Nè ingelosita i casti amplessi il core.

Questo, che tù rimiri

E' prole del mio seno. Egl'è Ereniano,

Ch' al decreto Tiranno

Di Tito hor cō catene il piede hà cinto,

Che perfido desia

Di superar così la fede mia.

Aur. Di gareggiar presume

Cō gl'Imperi del Padre audace il figlio?

Ola tosto sciogliete

Quelle catene voi. Libero vada.

Si cava la spada dal fianco e la dà à Ereniano.

D

Cinto

Cinto di questa spada
 Di Cavalier Romano
 Il titolo sublime io li concedo. *Volto à*
Zenobia, che più brami? Zenobia.
 E questo vn nulla e più godrai se m'ami.
Er. Sire permetti almeno,
 Che à fauore simil possi mia fede
 Di tua grandezza humiliarfi al piede.
Aur. Nò, nò. Tutto degg' io
 A Zenobia, al mio bene, à l'Idol mio.
 Son catene del mio cor
 Le vaghezze di quel sen,
 De' suoi lumi al bel splendor
 Troua l'alma il suo seren.
 Non hà posa,
 Nè riposa,
 Tropp' è vero,
 Ch' in oggetto sì vago il mio pensiero.

S C E N A XV.

Ereniano, Zenobia.

Er. **C**H' odo? vaneggia amante,
 Aureliano per te?
Zen. Pur troppo, oh Dio!
 Con amoroso affetto
 Tenta la mia costanza,
 E ti dà libertà la sua speranza.
Er. E che? desia con impudichi amplessi
 Del Palmireno honor macchiar le glo-
Zen. Nò, del foglio Latino *(rie?)*
 Mi destina imperante,
 E sua Consorte se li sono amante.
Er. E tui, che fai?

Ze. Di-

Zen. Disprezzo
 I fulgori d'vn Scettro, e à la memoria
 Del tuo gran Genitor viuo costante.
Er. Madre, Zenobia, oh Dio!
 Priua di Scettro, e Regno, *(scuri?)*
 Troui vn Regno ed vn Scettro, e lo tra-
 La Romana grandezza
 E' Sol, che l'vniuerso alluma, e indora;
 E di tanto splendore
 Nieghi freggiar te stessa? A la memoria
 Di ceneri defonte
 Sufficiente olocausto è solo il pianto.
 Nò, nò, chi già ti vide
 Trionfata, e caduta, hoggi t'ammirì,
 Con fasto più giocondo,
 Nel soglio di Quirin regger vn Mondo.
Zen. Figlio, vinto ti cedo,
 E per gradirti ad Aurelian mi rendo.
Er. Felice tui farai. *Zen.* Più non contendo
 Del mio ben memorie amate,
 Perdonate
 Del mio cor à l'incostanza.
 Di Fortuna la mutanza
 Non farà, che à Regi honori
 Di voi non mi ramenti, e non v'adori.
 Regio serto, foglio aurato
 Destinato
 Al mio crine, ed al mio piede:
 La mia pura, e viua fede
 Non perturban trà le glorie,
 Che pur v'adorerò care memorie. *parte.*
Er. Hor che più bramo, e spero?
 Inneffo ne le glorie
 De la mia Genitrice i miei contenti.

D 2

Pre-

Premio de la mia fede
 Non negherà Sestilia. Ad Aureliano
 La chiederò, nè il mio pensier fia vano.
 Scherzatevi in petto,
 O gioie beate,
 Voi care, voi grate
 Versate il diletto.
 Scherzatevi in petto.
 Ridetemi in seno
 Soavi contenti,
 Che lungi à i tormenti
 Già l'alma vien meno.
 Ridetemi in seno.

S C E N A XVI.

Sestilia, Tito.

Sest. **O** Stinata fierezza
 Mi toglie ogni speranza.
 Mà di? Vuoi tù che cada,
 Per vn' alma inclemente,
 Di Genitrice rea, figlio innocente.

Tit. Se con languente ciglio
 Mirerà suo periglio,
 Chi sà, che non si moni, e nò si pieghi?
 Vaglia la forza, oue nò pòno i prieghi.

Sest. E se non si mouesse
 Zenobia ogn' hor costante?

Tit. Giuro per il Tonante,
 Ch' ucciderò Ereniano.

Sest. Ah perfido tiranno:
 Se tù pensi, e sperì mai
 D' inalzar i colpi al Cielo,

Da

Da pietoso, e giusto telo
 Fulminato caderai.

Tit. Impudica sorella.

Sest. Empio germano.

Tit. Raffrena tuoi desir.

Sest. Taci inhumano.

S C E N A XVII.

Leno, Tito, Sestilia.

Len. **V**lua, viua:

Resti priua

D' ogni duol l'anima mia:

D' allegria

Si colmi il petto,

Si preparano nozze: o che diletto!

Tit. Leno di qual contento
 Porti colmo il tuo seno?

Len. Tutto di gioia è pieno
 Zenobia, è d' Aureliano
 Stabilita Consorte.

Tit. Che sento? oh fiera sorte!
 Come? narrami? di?

Len. Più d'vna volta,
 Con amoroso affetto,
 Supplicata, e pregata, in van si mosse
 D' Aureliano à le preci. Hor da se stessa,
 Dal figlio persuasa,
 Volontaria s'è offerta,
 Et egli anco l'accetta. E' cosa certa.

Sest. D' Ereniano cos'è.

Len. Porta libero il piè,
 Da tutti riuerito:
 Largo, largo, à le nozze: o che appetito.

(parte.)

D 3

Sest.

Sest. Lieto godi, o mio cor contento,
 Ch' il tuo ben lieto farà,
 Forse vn dì senza tormento
 Il gioir ti venirà.
 Pace, pace à miei martiri
 Bramo, spero, e credo sì:
 E più liete co' i respiri
 Farò l'hore, e lieti i dì.

S C E N A XVIII.

Tito.

Così dunque deluso
 Son da la mia speranza?
 Così cade al mio core
 La mole del diletto, e del desio?
 E che dirai? e che farai cor mio?
 Pera, cada, chi fura
 A me sì bel tesoro.
 E se toglie à quest' alma
 L' Idol sì bel, ch' ogn'or costate adora
 Pera, cada, Aureliano: sì cada, e mora.

Resta pensoso.

S C E N A XIX.

Claudio, Lucindo, Tito.

Cl. **V** Disti. *Luc.* Vdij. *Cl.* Che tardi?
 Hor ci seconda il Cielo.

Tit. Mà qual zelo
 Di pietà
 Ritirar così mi fa. (no
 Se rapisce il mio ben l'empio inhumano
 Che più pèso? che fò? mora Aureliano

Cla.

Cl. Tito, tù generoso
 Sèpre ergetti il pèfiero ad alte imprese,
 Seguaci à le tue brame
 Pronte saran le destre.

Luc. Signor, e che più pensi?
 Che più ritardi, e sperì?
 Ergi à gloria sì grande i tuoi pensieri.

Tit. Mà Roma, che dirà? che volga il brado
 Contro del Padre il figlio?

Cl. Figlio non di natura
 Disprezzato, e schernito
 Non ammette al suo cor vano cōfiglio.

Tit. Risoluo. Eccomi pronto.

Cl. A punto ei viene. *Luc.* Il piede
 Ritiriamo in disparte.

Tit. Lo sdegno accresce,
 Mirar seco il mio bene:
 Vendicateui sì, fiere mie pene.

A l'armi mio core
 Giust' ira t' accende,
 E solo pretende
 Vendetta d' Amore.

S C E N A XX.

Aureliano, Zenobia, Ereniano, Tiro, Lucindo,
Claudio in disparte.

Aur. **A** Dorato mio bene (tiri.
 Pur ti miro pietosa à miei mar-
 Pur rimiro serene
 Le luci tue ne' suoi vezzosi giri.

Zen. Signor, à meriti tuoi
 Chi al fin resistere può con cor costante,
 Hà l'alma di macigno, e di adamante.

AUT.

Aur. A te, Ereniano, intanto,
Che le mie gioie à secondar piegasti
La Genitrice tua. Di? Qual degg'io
Tributar premio vguale,
Che dipendi giamai dal poter mio.

Er. Amor mi rende ardito,
Che fece à questo sen piaghe fatali,
Di Sestilia chied'io, Sire, i sponsali.

à part.) Cl. E soffrirò?

Aur. Tua sia Sestilia sì.

Luc. Io primo il colpo auuento.

Cl. Io voglio questa gloria.

Tit. E' mia questa vittoria.

*Mentre auuentano tutti uniti il colpo contro
Aureliano, sopraggiunge Tetrico, che im-
pugnando la spada, gli assale à
difesa di Aureliano.*

SCENA XXI.

*Tetrico, Aureliano, Zenobia, Ereniano, Tito,
Lucindo, Claudiano.*

Tet. **F**ermate traditori, (deli,
Trattenete quei colpi empì infe-
Contro di voi crudeli
D'ogni timor ignudo,
Per saluar Aurelian la vita è scudo.
Và incalzando li aggressori sin dentro.

Aur. Che veggio? O Tito, ò Figlio!
Lucindo? Claudiano? come si tenta
Hoggi troncar de la mia vita il filo?
Soccorrete,
Trattenete
Quegl'ingrati

Dispie-

Dispietati,
Con memorando scempio
Ad ogni crudeltà seruan d'esempio.
*Ritorna Tetrico con Tito, Lucindo,
Claudiano legati.*

Tet. Signor, mira à tuoi piedi
La perfidia soggetta, e il tradimento;
Opra di questa destra,
Proua de la mia fede,
Vittima gli consacro al tuo gran piede.

Aur. Tetrico, à tè già tolsi
Vn Regno sì, mà tù mi dai la vita,
Lieue fia tributarti
Anco in premio condegno, (gno.
Vna noua Corona, vn Scettro, vn Re.

Tet. M'è sufficiente vanto
Con eterna memoria,
D'hauerti riserbato, hauer la gloria.

Aur. Mà voi spirti crudeli,
Qual furia, qual pensier, dite, vi moue
A tramar tradimenti?

Seguiran vostre audacie i pentimenti;

Tit. Signor, già che il tuo Fato
Ti preseruò da i nostri sdegni, & onte,
Confessiamo la colpa. Amor fù solo
La cagion de i deliri. Io di Zenobia
Adorai le vaghezze;
E perche unita à tè priuo mi vidi
De l'amato mio bene,
Tétai cò voglia infana, e audacia ardita,
Togliere à tè Zenobia, e in vn la vita.

Aur. E chi poi spiase
A cimento sì fiero,
Claudian, Lucindo audaci?

Cl.

Cl. Per esserli seguaci.

Aur. E che pretendi?

Tito tù di Zenobia hauer l'affetto?

In mia sposa, e cōsorte hoggi l'accetto.

Tet. Ohimè Zenobia! e come

La costanza abbādoni, e d'altri amāte,

Mè fuggi, e mè disprezzi?

Io, che per tè lasciai

Vn Regno incenerito,

Ti mirerò sì ingrata,

Che per altri mi lasci, empia spietata?

Traffiggerò il mio seno,

E il sangue spargerò sù le tue piante,

Empia, cruda sì sì, donna incostante.

Vuol ferirsi da sè stesso.

Aur. Ferma Tetrico, ferma,

Non soffra Aureliano

Chi la vita li diè mirar estinto:

Il tuo valor, e la tua fè m'han vinto.

Sò superar mè stesso,

Vincer i voler miei. Prendi, ti cedo

Zenobia generosa. E s'ella il chiede,

Tutti gl'affetti miei dono à tua fede.

Zen. Sire, sempre bramai

Secundar di Tetrico

La indefessa costanza. E già che miro

In tè spirto sì grande,

Che con gl'affetti tuoi premiar lo vuoi,

Lo accetto. E riuersco i cenni tuoi.

Tet. O degno, ò Augusto, ò eccelso,

De' sette colli Imperador sublime.

S'ascriuerà à tua gloria

Con eterna memoria

Da la volante Dea ch'il grido spande,

Che

Che generoso sei, quanto sei grande.

Aur. Godi felice sì,

E con Sestilia vnito

Passianco Erenian contenti i dì.

SCENA VLTIMA.

Sestilia, e li sudetti.

Sest. S Ignor, e come vuoi (stesso)
Secundar le mie gioie, e à vn tēpo

Fulminar le vendette

Contro il fratel, che per amor trascorse?

Deh, se clemente sei, piega i rigori,

E compatisci, o Dio,

I suoi trascorsi, & amorosi ardori.

Aur. Giorno sì fortunato

Non turbi nò cō la vendetta il sdegno.

Libero ogn'vn se'n resti,

E apprenda sol, che non seconda il Fato

Ne le cieche cadure vn disperato.

Tit. Gratie à tè, che clemente

Lue. Condoni i nostri errori,

Cl. Sarem sempre diuoti à quegl'allori.

Tet. Sì, sì, ch'è costante

L'amato Tesoro;

O luci, ch'adoro,

Di voi riedo amante.

Zen. Sì, sì, che serena

Già riede qu' st'alma,

E in placida calma

Bandisce la pena.

Sest. Quel nodo sì grato,

Er. Che l'anime annoda,

Da perfido Fato

Giamai

Giamai si disnoda,
 Godiamo contenti,
 Voi venite, ò piacer, lungi, ò tormenti.
Tutti. Sì, sì, sì.
 Godiamo contenti,
 Sian lungi i tormenti fin l'ultimo dì.

Il fine dell'Opera.

*V. D. Io. Chrysostomus Vicecomes Cler.
 Reg. S. Pauli Pœnit. pro Eminentiss. &
 Reuerendiss. D. D. Hieronymo Bon-
 compagno Bonon. Archiepiscopo, &
 Princ.*

Imprimatur.

*Fr. Paulus Giacconus de Garrexio Vicar.
 Gener. S. Officij Bonon.*

